



Battesimo del Signore – Anno C – 2019

Professione di fr. Luigi Scoglio

Roccalumera, 12 gennaio 2019

Il racconto evangelico appena proclamato pone in luce, innanzitutto, l'umiltà e l'onestà di Giovanni Battista. La gente si chiedeva se per caso non fosse proprio lui il Messia inviato da Dio. Molti lo ritenevano tale, ma Giovanni ha una chiara consapevolezza di sé, non si monta la testa, non abusa del suo potere o della sua leadership come si direbbe oggi; non sfrutta a suo vantaggio la convinzione popolare e annuncia uno che viene dopo di lui e che gli è molto superiore.

Isaia aveva già parlato del re-messia, "forte, potente come Dio" (9,5). Adesso al "popolo in attesa" della salvezza messianica, Giovanni annuncia che sta per venire "uno più forte" di lui.

Viene uno, afferma Giovanni evocando l'espressione del salmo 118: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore", che Luca applicherà a Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme. Anche il famoso annuncio del Messia nel libro del profeta Zaccaria ha lo stesso messaggio: "Sion, ecco che viene il tuo re..." (9.9).

Io vi battezzo con acqua; ma [...] Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.

Giovanni immergeva le persone nell'acqua compiendo un gesto simbolico, ma lui annuncia che il Messia immergerà le persone nel fuoco. Il fuoco è simbolo dello Spirito di Dio, della vita, della potenza, della fiamma ardente della carità divina. Immergere nel fuoco, cioè nello Spirito Santo, significa trasformare le per-

sone. È una immagine presa dalla pratica dei fonditori che mettono nella fornace incandescente il metallo sporco per purificarlo da tutte le scorie.

Il Battista adopera questa immagine per annunciare che il Messia porterà ogni creatura alla purezza del progetto originale. Giovanni Battista ha la piena consapevolezza che il suo battesimo è solo un gesto simbolico, un segno che non ha efficacia, non produce degli effetti particolari; è solo un modo per riconoscere di aver bisogno di essere salvati e invocare l'intervento di Dio.

Viene colui ..., a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali (Lc 3,16).

Questa espressione strana si è fissata bene nella memoria dei discepoli, e tutti gli evangelisti l'hanno ripetuta e trascritta. Sciogliere il legaccio dei sandali non è solo un segno di umiltà, ma richiama un uso matrimoniale.

Secondo le antiche abitudini i matrimoni avvenivano nell'ambito di famiglie tra loro già imparentate e, come per i campi, c'erano dei diritti di prelazione anche per le donne; non si poteva sposare una donna se c'era qualcun altro che ne aveva più diritto, una sorta di precedenza. Come il confinante di un campo ha diritto di prelazione nell'acquisto del campo, così anche in ambito matrimoniale. Quando uno che aveva il diritto, rinunciava a tale diritto, allora in pubblico, sulla piazza, davanti alla porta della città, si toglieva il sandalo e lo consegnava all'altro. Sciogliere il legaccio dei sandali voleva dire: "Ne avrei diritto io, ma lascio la precedenza a te".

Giovanni Battista adopera questa espressione proverbiale come per dire: io non mi tiro indietro per cortesia, pur avendo la precedenza perché sono venuto prima di lui o perché io sia qualcuno importante che voi seguite, ascoltate e chiamate maestro.

Non è così. Dopo di me viene Colui che ha tutto il diritto, io non gli cedo niente, io non gli lascio il posto perché sono generoso e umile; gli lascio il posto perché il posto è suo!”.

Allora l'attenzione teologica del Vangelo è centrata su Gesù Sposo. Solo Gesù, il Messia, è lo sposo legittimo, a cui appartiene la comunità – sposa, mentre il Precursore ha solo il compito di presentargli la sposa. Nel Vangelo di Giovanni, la dichiarazione del Battista è collocata all'interno di una particolare sezione (Gv 1,19-2,12), che ha come unico tema le nozze messianiche. Dopo la testimonianza del Battista, l'amico dello sposo (1,19-34), i discepoli vanno da Gesù e diventano la sposa, il Popolo della Nuova Alleanza (1,35-51); e infine l'episodio del matrimonio di Cana di Galilea raffigura le nozze messianiche (2,1-12).

Comprendiamo allora che *il Mistero del Battesimo del Signore è Mistero nuziale*: “Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo, accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa” (Antifona al Benedictus del 6 gennaio). Questa dimensione sponsale pervade tutta la celebrazione natalizia e ci dà il senso profondo del Mistero del Verbo, lo Sposo fedele, che nella pienezza dei tempi si è rivestito della nostra carne.

Realmente non si può pensare a una unione più vera, più intima e più profonda di quella che si è realizzata quando il *Logos* eterno di Dio ha assunto la natura umana, portando così a pienezza di significato sacramentale l'unione dell'uomo e della donna nel Matrimonio, ma conferendo anche pienezza di significato alla vita celibataria per il Regno in forza della quale ci si unisce al Signore per formare un solo Spirito con lui (cfr. 1Cor 6,7).

E noi, in virtù della consacrazione religiosa, possediamo nell'intimo la realtà di quel Mistero, che al dire di s. Agostino è *magnum in Christo et in Ecclesia*. Questo dobbiamo anzitutto contemplare oggi, riconoscendo, con stupore e gratitudine, la nostra dignità di consacrati.

Ad acquisire tale consapevolezza mira anche la celebrazione della Professione perpetua di fr. Luigi. Perciò questa sera proclamiamo con fede che la consacrazione religiosa manifesta quel Mistero nuziale, in forza del quale Cristo è unito da indissolubile vincolo alla Chiesa, sua Sposa, e questa viene richiamata alla esigenza della fedeltà assoluta per vivere nella dedizione piena ed esclusiva al suo Sposo, dal quale riceve ogni bene. In tal modo la vita consacrata diventa una espressione particolarmente profonda della Chiesa Sposa, la quale, condotta dallo Spirito a riprodurre in sé i lineamenti dello Sposo, gli compare davanti "tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata" (Ef 5,27).

Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera (Lc 3,21).

Luca si compiace di rilevare che il battesimo del popolo fa da cornice al battesimo di Gesù. Nessuno si aspettava un Messia che si sottoponesse a un battesimo di penitenza partecipando al movimento di conversione del suo popolo, manifestando concretamente profonda solidarietà con i peccatori. Gesù non è un Messia accanto alla comunità, ma in mezzo ad essa. Nella decisione di confondersi con la folla dei peccatori in cerca di conversione è già nascosta la logica che guiderà tutta la sua esistenza e gli permetterà di intendere la sua morte come una morte "in riscatto per molti" (Mc. 10,45). A ragione l'autore della Lettera agli Ebrei più tardi annoterà: "Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli" (Eb 2,17).

Al culmine della celebrazione del Natale dovremmo essere ormai intimamente convinti, una volta per tutte, che la *kenosis* è la via di Dio, quella da Lui scelta e privilegiata: “Dio si è rivelato nell’umiltà della *forma umana*, nella *condizione di servo*, anzi di crocifisso (cfr *Fil 2,6-8*). È il paradosso cristiano. Proprio questo nascondimento costituisce la più eloquente *manifestazione* di Dio: l’umiltà, la povertà, la stessa ignominia della Passione ci fanno conoscere come Dio è veramente. Il volto del Figlio rivela fedelmente quello del Padre. Ecco perché il mistero del Natale è, per così dire, tutto una *epifania* (Benedetto XVI, *Omelia* del 6.1.06).

O umiltà sublime! O sublimità umile! - esclama san Francesco. E [nel VII CPO] noi abbiamo compreso che “la minorità nasce in Francesco di Assisi come stupore di fronte all’amore di Dio, che ... non ha esitato a donare il suo Figlio che è diventato uomo e si è fatto obbediente fino alla morte di croce (cfr *Fil 2,6-8*; 2Lf I:FF 181-185), facendosi così *minore e sottomesso a tutti*” (Prop. 2). *Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio*. Solo accogliendo tale esortazione di san Francesco, che è un invito pressante alla contemplazione, potremo capire il senso della *minorità*. La nostra vocazione nasce dall’umiltà di Dio; nella umiltà di Dio, il nostro carisma specifico trova il suo primo fondamento e il riferimento supremo.

Per essere “minori” in verità, abbiamo bisogno di lasciarci attirare nel *nascondiglio* di Dio, dobbiamo farci assorbire dalla soave forza del Verbo fatto carne. La vera minorità, vissuta realmente e concretamente, scaturisce solo dalla adorazione del *Deus absconditus* e dall’incontro con il *Dio che non ci abbaglia con lo splendore della sua grandezza*. *Non ci costringe con la sua potenza a inginocchiarci davanti a lui. Vuole che tra lui e noi ci sia il mistero*

dell'amore, che presuppone la libertà (Card. J. Ratzinger, Omelia del 1980).

Caro fr. Luigi, possa tu essere sempre intimamente pervaso dalla convinzione che la minorità è *conditio sine qua non* per essere figlio e fratello di san Francesco, per essere frate cappuccino.

Sforziamoci ... di essere realmente minori, mai presumendo di diventare maggiori. Le Costituzioni vogliono preservarci dal rischio di diventare una caricatura, perché diventiamo proprio goffi e ridicoli ogni qual volta abbandoniamo la via della minorità e presumiamo di essere maggiori, quando cerchiamo privilegi, quando montiamo in superbia, pieni di noi stessi, orgogliosi, preda del nostro sapere, della scienza che gonfia, col complesso dei primi della classe che si ritengono esenti dal peccato originale, che sempre e comunque sanno di tutto, che conoscono ogni cosa sempre più e meglio degli altri. Nella vita cappuccina non c'è spazio per la tuttologia, come non c'è spazio per la super valutazione di se stessi. Tutto questo stride con la logica della *kenosis* e della minorità.

Nel VII CPO abbiamo osato proclamare che *noi frati cappuccini crediamo nella bellezza della minorità* (Prop. 45). La legittimità di una tale confessione si avrà solo quando le nostre opere attesteranno che nella umiltà del Verbo fatto carne Dio ha manifestato il suo amore e, quindi, la sua bellezza; solo quando ottemperando alla essenziale condizione della sequela, che è quella della *abnegazione*, saremo un riverbero della bellezza divina.

Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera

Nel racconto evangelico il battesimo di Gesù è ridotto a un semplice participio passato, dunque relegato sullo sfondo, come un fatto già accaduto. L'attenzione dell'evangelista è rivolta a Gesù che *stava* in preghiera. *Stava* indica un'azione prolungata.

Gesù ha pregato in tutti i momenti decisivi della sua vita e della sua missione. La preghiera è il luogo della rivelazione, come qui nel battesimo.

Fr. Luigi, questo non devi mai dimenticarlo: la nostra vita si gioca tutta nella preghiera, e tutti i grandi avvenimenti della nostra vita si giocano nella preghiera. La qualità della nostra vita dipende tutta dalla preghiera. Dimmi come preghi e ti dirò chi sei. La preghiera è l'atto più concreto e rivoluzionario che un credente possa fare, perché la preghiera è ritornare all'essenziale della vita e da lì ripartire.

Attenzione, però! La preghiera deve essere assidua e puntuale, ma non può né deve mai essere una osservanza legalistica e puntigliosa. Questa è preghiera farisaica e presuntuosa, che non raggiunge Dio e lacera la comunione fraterna. Questa preghiera non scaturisce dalla fede ma dalla superbia e porta a giudicare gli altri e addirittura a ritenersi il termometro della vita di fede degli altri. Questa non è la preghiera di Gesù, né è la preghiera di san Francesco e della nostra genuina tradizione cappuccina.

La nostra preghiera – ci insegnano nel Costituzioni – deve essere manifestazione peculiare della nostra vocazione di frati minori. E preghiamo veramente come minori quando viviamo con Cristo povero ed umile (cfr. Cost 46,1.3), non quando ci abbandoniamo alla mormorazione e a pesanti giudizi sugli altri, dimenticando anche che “i [penitenti] francescani devono distinguersi sempre per una carità delicata e affettuosa e per la letizia, come i nostri santi, rigidi con se stessi, ma pieni di bontà e di rispetto verso gli altri” (Cost. 110.2).

Il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba.

Siamo al centro del racconto evangelico. L'apertura dei cieli prelude alla discesa dello Spirito e nel medesimo tempo richiama l'invocazione di Is 63,19: "Oh, se tu aprissi i cieli e scendessi!". Nel battesimo di Gesù, dopo un lungo periodo di silenzio da parte di Dio e da parte del suo Spirito, inizia il tempo atteso, nel quale Dio di nuovo si dona agli uomini e torna a parlare.

E scese su di Lui lo Spirito Santo. Lo Spirito, nella sua pienezza, si posò su (*epi*) Gesù, lo toccò in modo intimo e stabile per svelare pubblicamente chi Egli è. Lo Spirito non muta la identità di Gesù, ma la rende trasparente. Gesù è mostrato, non diventa.

In apparenza corporea, come di colomba. "Lo Spirito di Dio che all'inizio della creazione aleggiava sulla superficie delle acque" (Gen 1,2), adesso interviene per operare la nuova creazione. Nel battesimo di Gesù inizia la storia del mondo nuovo.

E venne una voce dal cielo. Il centro del racconto di Luca è la discesa dello Spirito e l'evento della Parola. Per dire che la Voce è "risuonata", Luca usa il verbo *ghénestai* che esprime l'accadimento. La Parola, che rivela l'identità di Gesù, è un evento. Quella voce proviene da Dio, non dal pensiero degli uomini.

Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento.

La voce che viene dal cielo attesta la solenne investitura messianica di Gesù Servo del Signore (Is 42,1-7). Il battesimo include una missione.

Il testo originale non parla di Figlio "prediletto", ma di Figlio "amato". L'aggettivo *agapētós*, usato da Lc, indica una tenerezza speciale: nell'AT non c'è grande differenza tra "amato" e "unico" e nei Sinottici *agapētós* è riservato solo a Gesù, che quindi è il Figlio Unigenito, il Figlio "amato".

Ma la Liturgia oggi canta: “Nel battesimo di Cristo al Giordano tu hai operato segni prodigiosi per manifestare il mistero del nuovo lavacro” (Prefazio). L’evento del Giordano è un *prae-signum* del Battesimo cristiano e della dignità filiale che in esso abbiamo ricevuto, perché “quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna,... perché noi ricevessimo l’adozione a figli” (Gal 4,4).

Il tempo riceve pienezza dalla irruzione di Dio nella storia: dalla pienezza del Verbo fatto carne, noi tutti (e con noi tutto il cosmo e la storia) abbiamo ricevuto grazia su grazia. Nella Incarnazione, quindi, il tempo dell’uomo raggiunge la sua *piena misura*, la sua maturazione definitiva.

A partire dunque dal *kairós* dell’Incarnazione, che riempie il *chronos*, ognuno di noi è “figlio amato” e si scopre quasi fosse un “figlio unico”, in cui il Padre si compiace. È questa l’ultima delle meraviglie che contempliamo nel Natale. Veniamo quindi ricondotti a ri-scoprire e a ri-apprezzare grandemente l’inestimabile dono del Battesimo: “Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente” (1Gv 3,1).

Veniamo anche ricondotti a ri-scoprire e a ri-apprezzare grandemente la nostra consacrazione religiosa che ha approfondito il Battesimo e ha efficacemente intensificato la nostra filiale intimità con il Padre. Si dovrebbe quindi sviluppare in noi quella spiccata affettività ed affettuosità, con cui Francesco si rivolgeva a Dio chiamandolo il “mio Padre santo” (Sal [I],5; FF 280), anzi il “santissimo padre mio” (Sal [II], 11; FF 283; Sal [V],15; FF 286) o “il padre mio santissimo” (Sal [VI],11; FF 287).

Caro fr. Luigi, fra poco ti legherai per sempre al Signore con il vincolo dei voti religiosi. Non è cosa di poco conto; è un osare spinto dalla grazia. E non è primariamente opera tua. La Pro-

fessione religiosa è opera dello Spirito Santo Santo “che forma e plasma l’animo dei chiamati, configurandoli a Cristo casto, povero e obbediente e spingendoli a far propria la sua missione. Lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione, essi diventano, giorno dopo giorno, persone cristiformi, prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto” (VC 19). La Professione è una consacrazione, e come tale è innanzitutto azione di Dio. Tu emetti i voti *divina inspiratione impulsus* (dice il testo latino della Formula). C’è una forza divina in quello che compi; all’origine c’è Dio che ti ha sedotto e tu ti sei lasciato sedurre. Dio che ti ha chiamato alla vita religiosa, continuerà a chiamarti nella vita religiosa. Egli continuerà a sedurti. Consegnati a Lui; dona al Signore tutto lo spazio vitale della tua esistenza. Lascialo fare in te. Lasciati fare da lui. Lasciati sempre sedurre da Lui; lasciati affascinare sempre da Colui che è Umiltà, che è Pazienza, che è Mansuetudine, che è Bellezza.

“Celebrando la professione religiosa, si attua nell’oggi culturale una nuova fondazione della Fraternità evangelica, cioè di quella *forma di vita* che il Signore rivelò a san Francesco”. Questo afferma il Rituale della Professione nei *Praenotanda*.

Proprio adesso, cari Fratelli, *hic et nunc*, nasce o rinasce la nostra Fraternità. Nel dono dei fratelli, e di ogni fratello, volta per volta Dio ci crea come gruppo fraterno, come compagni di vita, come Provincia e come Ordine. Ed è proprio vero che “ogni fratello, che Dio dona alla Fraternità, le porta gioia e, nello stesso tempo, stimola tutti noi a rinnovarci nello spirito della nostra vocazione” (Cost 28,1).

Perciò “meditiamo spesso quanto è grande la grazia della professione religiosa” (Cost 33,1).

Considerate la vostra vocazione, fratelli. Blepete, ci esorta l'Apostolo, e cioè vedete, guardate, guardate dentro, scrutate, rendetevi conto, meditate, contemplate. Non può trattarsi di una considerazione superficiale e distaccata, bensì di una considerazione che spinge ad aver cura della chiamata ricevuta da Dio e a preoccuparsi di ciò che dobbiamo essere realmente. Occorre «ravvivare il dono», ossia riaccendere come si fa per il fuoco sotto la cenere, il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella «novità permanente» che è propria di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove tutte le cose, e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria (*Pastores dabo vobis*).

E ancora: *abitiamo la nostra consacrazione.*

La tradizione biblica ci tramanda la grande ricchezza teologica del verbo *abitare*. Esso rimanda alla promessa divina di “abitare” in mezzo al suo popolo (cfr Ez 37,26) realizzata nell’incarnazione del Verbo di Dio che “si è fatto uomo per abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14). L’apostolo Paolo, in difesa dell’unità del corpo ecclesiale, ha indicato nella comunità cristiana e nella stessa persona del cristiano la dimora di Dio: “non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi” (1 Cor 3,16). Da ciò l’esortazione: “Cristo abiti per la fede nei vostri cuori?” (Ef 3,17). Fondamentale diventa, allora, «cogliere la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall’Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: “Non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), ed esortare: “Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori” (Ef 3,17). Nella fede, l’“io” del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell’Amore. Qui si situa l’azione propria dello Spirito

Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr Rm 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr 1 Cor 12,3)» (*Lumen fidei* 21).

Meraviglioso è dunque il dono che abbiamo ricevuto dal Signore; ed è stupendo anche questo momento della celebrazione della Professione, che configura la nostra vita consacrata come atto creativo di Dio, oggetto della sua *eudokia*, perché in essa c'è il riflesso della bellezza divina; "è una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina" (VC). Non si è però nella semplice situazione del significante che rinvia al significato: la vita consacrata «ha in sé» la bellezza divina, vi partecipa e ne è in qualche modo depositaria.

Vediamo dunque in noi la bellezza della grazia divina, ne contempliamo il fulgore, ne riflettiamo la luce; siamo presi dal suo ineffabile splendore.

Perciò con immensa gratitudine, assieme a san Francesco preghiamo: *Absorbeat!*

Rapisca, ti prego, o Signore,

l'ardente e dolce forza del tuo amore

la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,

perché io muoia per amore dell'amor tuo,

come tu ti sei degnato morire

per amore dell'amor mio. Amen.